

25 Aprile ... 2012

“Quel giorno, quel dì fu il 25 Aprile 1945. Gli alleati avevano finalmente sfondato la linea gotica, ... Ma con quale contributo di sangue. La quinta armata americana ebbe 18.000 morti tra Roma e l’Arno. Aveva al suo fianco i nostri volontari per la libertà e altri soldati coraggiosi di altri paesi: inglesi, canadesi, neozelandesi, indiani, polacchi e dell’America Latina. Se oggi possiamo godere la libertà lo dobbiamo al loro sacrificio. Ricordo i cimiteri di guerra a Castelfiorentino e al Galluzzo. Quante croci, migliaia e migliaia, così bianche e lucenti. Ma non davano mestizia, davano un senso di pace e tranquillità. ... Intanto i partigiani erano calati dalle montagne e il “Vento del Nord” soffiava forte e impetuoso. Era il vento della libertà che ci faceva sentire tutti fratelli”

Così scrive mio padre (classe 1922) nel suo libro “La bottega di Fiorindo” a proposito di quel 25 Aprile 1945, di cui può rendere testimonianza, perché lo ha vissuto.

Oggi 25 Aprile 2012 cosa posso scrivere io? Dopo 67 anni cosa mi è rimasto addosso di “quel vento della libertà che ci faceva sentire tutti fratelli”? Cosa mi rimane a me, che, quei momenti non li ho vissuti, di quel riscatto? Soprattutto a me che, fortunato, ho potuto vivere una giovinezza assolutamente diversa da quella di mio padre? Non lo so, davvero non lo so, ma ci provo; lo posso fare solo ricordando i momenti della mia infanzia, perché quelli sono stati i tempi in cui, incoscientemente, ma direttamente, sono stato in contatto con quello che era appena successo e che ancora segnava le vite di tutti.

Io sono nato subito dopo la liberazione. Siamo nati in tanti in quegli anni di riacquistata serenità sociale: le famiglie si formavano e i figli nascevano. Il mondo esterno che mi si presentò agli occhi appena ne ebbi coscienza fu un mondo che oggi mi sembra strano, ma che, a quei tempi, mi sembrava assolutamente normale, perché era l’unico che avevo visto.

Dappertutto, nei nostri paesi c’erano case sventrate dai bombardamenti, dappertutto si lavorava per ricostruire le case e molti miei amici vivevano ancora in case mezze distrutte e solo in parte riparate. La sera, prima di addormentarmi, mia madre mi rimboccava le coperte. Erano coperte di lana cotta di un colore verde scuro e nel centro c’erano delle lettere stampate una “U” e una “S” Erano le coperte che avevano portato i soldati americani. Io credevo allora che tutte le coperte del mondo fossero fatte così, perché anche i miei amici sui loro letti ce le avevano proprio uguali alle mie. Ogni tanto sul lungarno dove abitavamo passava la camionetta dei carabinieri con un altoparlante per dire che bisognava aprire le finestre, altrimenti si sarebbero rotti i vetri per lo spostamento d’aria, perché stavano per far brillare una delle tante mine che si trovavano sulla sponda del fiume. Anche questa era un’operazione consueta e non ci si faceva neppure tanto caso: si aprivano le finestre e si aspettava il botto.

Ma quello che più mi affascinava erano i racconti, i racconti della guerra; le persone che ne parlavano, come esperienza appena vissuta e fortunatamente superata. In quei racconti, nonostante la drammaticità degli avvenimenti, non mi ricordo di aver mai sentito, acedine o sete di rivincita, ma ho avuto sempre solo l’impressione della felicità di averla scampata, di essere ancora vivi e soprattutto, forse lo capisco solo ora, in quei discorsi c’era un grande entusiasmo e la voglia di ricominciare. Certo è che la guerra appena trascorsa, con tutte le lacerazioni che aveva comportato, era già allora uno spartiacque, era una linea tirata in maniera definitiva; da lì comunque si ricominciava. Anche negli anni successivi, e fino a pochi anni fa, fino a che sono stati vivi i protagonisti di quegli eventi, il tempo aveva quella linea come riferimento essenziale e per collocare un avvenimento in senso cronologico si doveva sempre dire: “prima della guerra” o

“dopo la guerra”, tanto che proprio il “dopoguerra” è diventata poi la denominazione di un ben preciso periodo storico.

Come ho detto, la fine della guerra e la liberazione rappresentano una cesura un forte elemento di discontinuità storica. Dal 25 aprile 1945 (data simbolica, ma comunque emblematica) tutto cambia, ma non solo in termini politici, ma anche nella vita di tutti i giorni, anche nel modo di affrontarla e di educare i figli. Chi aveva vissuto le atrocità della guerra, chi aveva sofferto, aveva voglia di riscattarsi, aveva voglia di vivere, aveva voglia di divertirsi e soprattutto voleva per i propri figli una vita migliore, ad ogni costo. Forse fu per questo che noi, i nati nell'immediato dopoguerra, siamo la prima generazione di figli “protetti”; le famiglie cambiano: ogni nucleo familiare ha pochi figli, la società si modifica: i contadini diventano operai; le disponibilità economiche aumentano: si fa la fila in macelleria per comprare la carne al bimbo; in definitiva forse succede, proprio in questo periodo, che si comincia, nel processo educativo, a togliere all'individuo l'idea di responsabilità personale. Siamo forse noi i primi beneficiari, ma anche in qualche modo, le prime vittime del: “non ti preoccupare ... ci pensa mamma”. È forse da questo momento che è iniziato il mondo dei diritti e si è un po' perduto quello dei doveri. Per le generazioni successive il processo si è acuito, complice anche l'organizzazione di questa nostra società basata sul consumismo prima e sulla comunicazione globale (spesso solo del gossip, delle banalità e delle stupidaggini) poi.

Oggi, quindi 25 Aprile 2012, se mi guardo intorno non riesco purtroppo a trovare niente per cui possa valere la pena di rinnovare l'entusiasmo del 1945. Cos'è successo? Ma che forse ci vuole per forza una guerra mondiale, una guerra civile e una dittatura, per ritrovare “*il vento della libertà che ci faceva sentire tutti fratelli*” come scrive mio padre? Perché non è possibile che tutto questo si possa verificare se non come riscatto di angherie e sofferenze subite? Ancora oggi, nonostante il richiamo all'unità del Presidente della Repubblica la celebrazione del 25 Aprile avviene fra mille divisioni pretestuose, che

mirano sempre e a stabilire differenze nell'oggi piuttosto che ad affermare valori universali e condivisi.

Ma la colpa di chi è? Io non lo so, ma credo che, purtroppo, non ci sia un responsabile fisico, né una persona, né un'istituzione, ma che davvero siano più cause concatenate, che ci hanno portato a non avere più un afflato unitario neppure nei confronti di valori facilmente condivisibili. Primo fra tutti il processo educativo delle persone che, come dicevo, appena nate, vengono immediatamente “protette”, ma vengono anche, proprio per questo, immediatamente “spersonalizzate”. La protezione della nostra società nei confronti dell'individuo consiste essenzialmente nella sua omologazione all'interno di reti e di gruppi, che gli risolvono, è vero, le problematiche di relazione, ma che poi lo costringono a mantenersi all'interno dei criteri di comportamento e di ideologia (oppure della mancanza di ideologia) del gruppo stesso.

L'individuo oggi trova sempre tutto già organizzato: nei messaggi web, per esempio, con un click si mette l'indirizzo, con un altro click si ratifica l'opinione di un altro, o, peggio, della massa e con l'ultimo click si invia “al mondo” il tutto, credendo che quello che si è cercato di dire qualcuno lo legga. Le nostre comunicazioni, in quel contesto, fanno riferimento a frasi codificate, ad immagini già selezionate, a suoni preregistrati; quasi mai c'è qualche cosa di veramente nostro. Infatti vogliamo che sia così, perché non siamo mai sicuri di noi stessi e ci nascondiamo dietro le forme espressive del gruppo, che ancora una volta ci protegge.

Non so se tutto questo sia “bene”. Fatto sta che oggi siamo tutti sulla stessa barca. Le nostre teste sono tutte piene delle stesse immagini che non abbiamo cercato, ma che ci sono state imposte; tutti usiamo gli stessi strumenti; tutti ci riferiamo alla stessa (spesso scarsa) cultura e, alla fine, ci guardiamo intorno e scopriamo che non abbiamo amici, ma che non abbiamo, non voglio dire nemici, ma neppure avversari veri con i quali confrontarsi, perché siamo tutti, tutti insieme a trastullarci su facebook ...

... oggi è comunque il 25 Aprile .. pensiamoci.

PITINGHI